

ESTER CAPUZZO

## TRIESTE E IL REGNO D'ITALIA

Ester Capuzzo

Sapienza Università di Roma, ester.capuzzo@uniroma1.it

*Title*

*Trieste and the Kingdom of Italy.*

Parole chiave. Unità d'Italia. Risorgimento italiano. Irredentismo. Trieste.

*Keywords. Unification of Italy. Italian Risorgimento. Irredentism. Trieste.*

Riassunto

La relazione affronta il tema dell'Unità italiana da un punto di vista particolare quello di una città, Trieste, che rispetto al nuovo regno è ancora «straniera» ma manifesta sentimenti di italianità, sebbene in quel momento le cadenze dell'unificazione nazionale significhino ancora ben poco nella Venezia Giulia, e registra le reazioni della polizia austriaca che tenta di soffocare sul nascere quel sentimento. Dal 1861 al 1882, anno in cui si verifica l'episodio più significativo e simbolicamente più rilevante dell'irredentismo vengono vagliati i rapporti tra Trieste e il neo costituito Regno d'Italia, nonché la partecipazione di quei triestini, maggiormente aperti a sentimenti di italianità, alle tappe finali del processo risorgimentale.

*Abstract*

*The essay deals with the Unification of Italy from a particular point of view: Trieste, a town which is still a "foreigner", as regards the new reign, but already shows Italian feelings (even if in that period the stages of national unification are still meaningless in Julian Venetia) and where Austrian police is trying to repress the first signs of such feelings.*

*The essay examines the relations between Trieste and the newborn Reign of Italy from 1861 to 1882 (when the most meaningful and symbolic event of Irredentism took place), as well as the participation to the final stages of Risorgimento of the Triestines who were most open to such Italian feelings.*

La proclamazione a Torino di Vittorio Emanuele II re d'Italia il 14 marzo 1861 da parte della Camera coglieva Trieste, a cui uno dei costruttori dell'unità nazionale Cavour guardava come a «laboratorio di modernità» nel senso dei commerci e della tecnologia <sup>1</sup>, nel vivo delle trasformazioni costituzionali imposte da Vienna dopo Villafranca con la patente imperiale emanata appena qualche settimana prima <sup>2</sup>. La patente del 26 febbraio dettava le norme per la rappresentanza dell'impero e trasformava le varie Diete provinciali in moderne assemblee elettive, determinando l'affermazione del parlamentarismo anche a livello periferico e l'avviarsi Trieste di un liberalismo orientato in nazionale. Mentre si discuteva sul mandato di rappresentare le province venete al parlamento di Vienna, il Comitato triestino per l'emigrazione incitava «all'energica resistenza» e «ad iscegliere fra la parte d'apostata e di sincero patriota» <sup>3</sup> e i regnicoli, sudditi italiani, presenti in città attirati dai commerci, dal porto e dalle attività dell'indotto, festeggiavano il momento solenne <sup>4</sup>.

Nella città del Litorale la stampa locale manifestava attenzione per le discussioni sul titolo che il sovrano avrebbe dovuto assumere e per l'assetto istituzionale da dare allo stato italiano segnalando la scansione dei lavori ministeriali <sup>5</sup>, mentre l'opinione pubblica era stata colpita dal naufragio al largo di Punta Campanella, estrema propaggine della costiera sorrentina, e delle piccole Bocche di Capri del vapore *Ercole* che

<sup>1</sup> GIULIO MELLINATO, *Trieste e Cavour 1836-1861. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, a cura di Giulio Mellinato, Trieste, Comune di Trieste, 2011, p. 18. Lo statista piemontese, durante un viaggio d'affari compiuto in Carinzia, si era fermato a Trieste ed era rimasto colpito dallo sviluppo della città, di cui continuò ad essere sempre informato dai suoi corrispondenti triestini, Raffaele Abro e Costantino Ressman. Sebbene di carattere divulgativo e privo di una metodologia scientifica, per lo spoglio della stampa triestina dell'epoca vedi *Trieste 1859-1861. Lo sguardo della fedelissima sull'Unità d'Italia*, III, a cura di Luciano Santin, Trieste, Editoriale FVG, 2011, p. 55.

<sup>2</sup> UGO COVA, *La Dieta provinciale di Trieste città immediata dell'Impero*, «Archeografo triestino», IV, LXI (2001), pp. 329-366.

<sup>3</sup> FRANCESCO SALATA, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Milano-Torino-Roma, F.lli Bocca, 1915, doc. 308, p. 338.

<sup>4</sup> Sulla presenza dei regnicoli a Trieste nel 1861 vedi ROBERTO SPAZZALI, *L'Unità d'Italia a Trieste, città dell'Impero asburgico 1861-1919*, in *Trieste, Gorizia e l'Unità d'Italia*, a cura di Grazia Tatò, con note storiche di Roberto Spazzali, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 2012, p. 34.

<sup>5</sup> *Trieste 1859-1861. Lo sguardo della fedelissima sull'Unità d'Italia*, II, pp. 116-117.

trasportava tra i suoi passeggeri lo scrittore garibaldino Ippolito Nievo e la contessa Teleki <sup>6</sup>.

Un naufragio misterioso destinato a scatenare nel tempo molte perplessità, portando a sostenere che il vascello a vapore e a vela fosse stato affondato per far sparire carte compromettenti sui finanziamenti internazionali di Garibaldi o, forse, la cassa contenente documenti affidata a Ippolito Nievo. Stanislao Nievo, nipote dello scrittore, quasi un secolo dopo, avrebbe svolto ogni tipo di indagine per appurare le cause del naufragio, raccontandone la vicenda e quella della scomparsa dello zio nel noto romanzo *Un prato in fondo al mare* <sup>7</sup> che è la storia di un'ossessione senza fine.

Qualche mese più tardi Gracco Barzoni e Angelo Chiodi, appartenenti all'*establishment* triestino e membri del consiglio cittadino, chiedevano la cittadinanza del regno d'Italia <sup>8</sup> ma «le vere simpatie per la causa italiana non erano molto diffuse e a Trieste poteva trovarsi solo «qualche speranza isolata» <sup>9</sup>, commentava la stampa cittadina.

Del resto nella campagna elettorale per le nuove elezioni amministrative era emerso un 'polo' lealista, espressione soprattutto del ceto mercantile, nel cui programma l'obiettivo centrale era l'autonomia municipale, il suo «diritto di Stato» derivante dall'Atto di dedizione del 1382 come aveva affermato Rossetti <sup>10</sup>. Grandi commercianti e finanzieri temevano le pulsioni centrifughe manifestatesi in Lombardia e nel Veneto potessero estendersi anche a Trieste come coglievano bene i giornali: la città

non può e non deve volere egli si è quello che chieggono dall'Europa rivoluzionaria i nostri nemici, cioè una mano, cioè un aiuto a sollevare la bandiera della rivolta. Le armi, i mezzi, la forza per staccare Trieste dall'Austria e farne una Cagliari piemontese <sup>11</sup>

anticipando per certi aspetti le affermazioni di Angelo Vivante.

<sup>6</sup> Su Nievo vedi CESARE DE MICHELIS, *“Io nacqui veneziano... e per grazia di Dio morirò italiano”*. *Ritratto di Ippolito Nievo*, Torino, Aragno, 2012.

<sup>7</sup> STANISLAO NIEVO, *Un prato in fondo al mare*, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>8</sup> *Trieste 1859-1861. Lo sguardo della fedelissima sull'Unità d'Italia*, III, p. 98.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>10</sup> GIORGIO NEGRELLI, *Idee di «nazione» nella Trieste asburgica*, «Clio», XLVIII, 4 (2012), p. 553 (pp. 543-562).

<sup>11</sup> *Trieste 1859-1861. Lo sguardo della fedelissima sull'Unità d'Italia*, III, pp. 105-106.

Il Comitato patriottico, espressione del ceto mercantile e lealista nei confronti di Vienna, sarebbe stato sconfitto dall'esito delle urne ma quella parte della stampa che l'aveva sostenuto accettando l'esito delle votazioni, scriveva che i nuovi amministratori non avrebbero potuto far prosperare la città «senza rimanere uniti ai destini dell'Austria» e che bisognava isolare quanti «cercano fin d'ora di screditare e calunniare i neoeletti consiglieri»<sup>12</sup>. Coloro che screditavano e calunniavano erano quanti scrivevano ai fogli italiani raccontando dei festeggiamenti per l'assunzione de titolo di re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele come quel triestino che inviava una lettera a «La Nazione» di Firenze sull'elezione del nuovo consiglio municipale. Contro questa missiva, considerata «stolida e bugiarda», insorgeva la stampa filo asburgica cittadina riprendendo un articolo de «Il Giornale di Verona» che ne confutava i contenuti:

Trieste è una città italiana siamo i primi a confessarlo. Ma l'italianità del popolo non toglie che la grande maggioranza del medesimo sente il più vivo attaccamento alla causa dell'austriaco governo (...). Trieste (...) non domanda che provvedimenti atti a rialzare il suo commercio e rispetto della sua lingua e dei suoi costumi. L'"italianissimo" corrispondente, cerca con l'arte del falsario, di travolgere in senso diverso le intenzioni del popolo, (...), insinua che (...) fu scelto un nuovo [consiglio] fra i partigiani del Piemonte» secondo le calunnie «del ben noto Triangolo e d'altri arrabbiati giornalisti»<sup>13</sup>.

Già nella primavera del 1860 a Trieste alla notizia delle gesta garibaldine non erano mancate manifestazioni entusiastiche e si era attesa, sulla scia di voci ripetute quanto infondate, un'azione militare di Garibaldi decisiva come nel lontano Mezzogiorno della penisola con sbarchi e insurrezioni in città e nel vicino Friuli<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 124-125.

<sup>14</sup> *Riflessi garibaldini. Il mito di garibaldi nell'Europa asburgica*, a cura di Fulvio Senardi, con un inedito di Scipio Slataper e con postfazione di Luigi Tassoni, Trieste-Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2009. Così si diffonde nel gennaio del 1861, tra le altre, la voce raccolta al *Caffè alla Sanità* a Trieste dal «padron di barca», Andrea Predonzan di un'imminente sbarco di Garibaldi con 120-140 navi, mentre il 5 febbraio dello stesso anno il direttore della «Sferza», la gazzetta austro-italiana, segnalava alla Direzione di Polizia di un'operazione tra il Livenza e il Tagliamento sotto la diretta guida di Garibaldi vedi ARDUINO AGNELLI, *Garibaldi e Trieste*, in *Archivio di Stato di Trieste, Echi garibaldini nella Regione Giulia, Catalogo della mostra documentaria*, Trieste, Riva, 1983, p. 14.

A Trieste in quei momenti si discuteva di politica in tutti gli spazi sociali e un giornale locale, «Il Diavoletto», deplorando il modo di far politica dei triestini, si esprimeva così:

Entrate mo' in un negozio, in una bottega, da un barbiere, in un caffè, dal pizzicagnolo? Altro che salumi... Voi non sentite che un favellar alto e basso di politica, e di quella politica che lega i denti. Qua l'è un piccolo Machiavelli, là un grosso Mazzini, più avanti un fiero Garibaldi e un Cavouriano alle prese fra loro...<sup>15</sup>.

Sembrava così che a Trieste non si potesse fare a meno di interessarsi a ciò che succedeva oltre confine nel farsi dell'Italia.

All'uscita di scena di Garibaldi dopo l'impresa dei Mille la stampa cittadina si interrogava se «il dittatore», andato a Caprera, fosse come «una spada rotta che si getta nel ferro vecchio?» e se la scelta di una sorta di esilio nell'isola sarda fosse un atto volontario oppure che «il ritiro di Garibaldi non è altro che una finta» che potesse nascondere un colpo di mano<sup>16</sup>, mentre a fianco delle notizie dell'imminente guerra di secessione americana sulle pagine dei giornali cittadini si rincorrevano quelle di un eventuale attacco del regno sardo al Veneto<sup>17</sup>.

Il mito garibaldino era ormai nato<sup>18</sup> e si era diffuso con la sua forza pervasiva anche a Trieste tra i più diversi strati della popolazione sebbene il suo richiamo più forte fosse sentito tra i giovani appartenenti in larga maggioranza al ceto borghese e agli studenti<sup>19</sup> ma si era diffuso

<sup>15</sup> La citazione de «Il Diavoletto» dell'8 luglio 1860 è tratta da GABRIELLA FOSCHIATTI COEN, *I rapporti tra Garibaldi e gli irredenti*, in *Echi garibaldini nella Regione Giulia: catalogo della mostra documentaria allestita in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi*, Trieste, Archivio di Stato, 1983, p. 41. Della stessa autrice vedi anche *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana e all'epopea garibaldina negli anni 1867-1871 dai documenti della Biblioteca e degli Archivi dei Civici musei di storia ed arte e del Risorgimento di Trieste*, presentazione di Laura Ruaro Loseri, Trieste, Civici musei di storia ed arte, [1981].

<sup>16</sup> *Trieste 1859-1861. Lo sguardo della fedelissima sull'Unità d'Italia*, III, pp. 61-62.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 72-74.

<sup>18</sup> LUCY RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Cfr. anche ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>19</sup> In generale sulla partecipazione dei giovani al Risorgimento: *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di Luigi Pepe, presentazione di Fabio Roversi Monaco, Bologna, Clueb, 2002; ALBERTO MARIO BANTI, *Le nazioni del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e *Id.*, *Per un'antropologia storica del Risorgimento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di Maria Luisa

pure tra gli operai specializzati e gli artigiani<sup>20</sup> desiderosi di unirsi alle camice rosse<sup>21</sup>. «Anderemmo noi tutti sotto Garibaldi» gridava, acclamando all'Eroe dei mondi e sfidando la corte il confetturiere Nicolò Dominichelli, imputato di aver leso nel febbraio 1860 la maestà sovrana<sup>22</sup>. Si trattava di un fenomeno partecipativo ancora contenuto e controllato dalla polizia austriaca, data anche la preoccupazione della classe dirigente cittadina di mantenere e rafforzare nei rapporti con Vienna l'autonomia municipale.

Anche le donne, il nuovo soggetto che insieme ai giovani cavalcava la scena risorgimentale da nord a sud della penisola<sup>23</sup>, non potevano fare a meno di volgere il loro sguardo al Nizzardo e inviavano a Garibaldi in dono un tricolore, recatogli da Agostino Depretis e accompagnato da un messaggio molto esplicito: «Sull'estrema riva settentrionale dell'Adriatico avvi una terra che per origine, per storia, per costumi, per favella è italiana quanto la non lontana Udine»<sup>24</sup>. Alle «brave donne triestine» il Generale inviava nel gennaio del 1861 un messaggio di ringraziamento, riaffermando il dovere dell'Italia a rivendicare i propri confini, al cui interno era compresa anche Trieste, chiamata, forse con un punta di nostalgia, la «Nizza d'Oriente»<sup>25</sup>.

Nella primavera del 1862 il fallimento della spedizione garibaldina partita da Sarnico sul lago d'Iseo e guidata da Francesco Nullo ver-

Betri, Roma, Carocci, 2010, pp. 25-31; *Gioventù ribelle! L'Italia del Risorgimento*, Roma, Gangemi, 2010.

<sup>20</sup> PIERPAOLO DORSI, *Un eroe popolare*, in *Echi garibaldini nella Regione Giulia*, p. 20.

<sup>21</sup> Sui garibaldini rimando a EVA CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>22</sup> *Echi garibaldini nella Regione Giulia*, doc. 2, 1860, febbraio 8, p. 25.

<sup>23</sup> Sulla presenza femminile nel Risorgimento vedi: *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, a cura di Bruna Bertolo, Torino, Ananke, 2011 ed ELENA DONI - CLAUDIA GALIMBERTI - MARIA GROSSO - LIA LEVI - DACIA MARAINI - MARIA SERENA PALIERI - LOREDANA ROTONDO - FRANCESCA SANCIN - MIRELLA SERRI - FEDERICA TAGLIAVENTI - SIMONA TAGLIAVENTI - CHIARA VALENTINI, *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011. Sul Risorgimento delle donne vedi SIMONETTA SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di Paul Ginsborg - Alberto Maria Banti, Torino, Einaudi, 2007, pp. 183-224.

<sup>24</sup> F. SALATA, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, p. 314. L'episodio è ripreso da ELIO APIH, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 51.

<sup>25</sup> ATTILIO TAMARO, *Storia di Trieste*, II, Trieste, Alberto Stock, 1924, p. 351. Si susseguivano intanto le denunce nei confronti dei circoli dei «garibaldiniani» o «garibaldisti», mentre venivano chiamati «unionisti» i fautori di un'unità italiana che sottendeva l'annessione di Trieste al nuovo organismo statale.

so il confine austriaco che veniva fermata dalle truppe regie, suscitava reazione e nell'opinione pubblica triestina si distinguevano, come rilevava un rapporto della Direzione di Polizia alla Luogotenenza: gli «italianissimi» abbattuti per l'insuccesso dell'impresa; i filo-governativi rallegratisi per le simpatie delle potenze straniere verso l'Austria «così irresponsabilmente provocata» e, tra i fautori dell'unità italiana, i moderati che disapprovavano simili iniziative avventate e non consideravano irrinunciabile l'obiettivo del distacco di Trieste dall'Austria<sup>26</sup>.

Era, però, il 1866 a diventare un anno pieno di attese. Il movimento nazionale acquistava maggiore robustezza, conquistata l'amministrazione comunale da parte dei liberal-nazionali, tra cui spiccavano Francesco Hermet e Arrigo Hortis, mentre cominciavano a svilupparsi sistemi di riferimento ideologico-culturali a carattere organizzativo che prendevano forma in varie associazioni culturali, sportive e ricreative. Lo sviluppo liberale della città faceva sì che sempre più si parlasse in modo sistematico di italianità anche se ciò non significava necessariamente una tensione verso l'unione con lo Stato sorto nella penisola, sebbene per l'isolamento e per l'esiguità numerica nell'ambito della compagine dell'impero asburgico gli italiani rappresentassero un gruppo tendenzialmente più separatista rispetto alle altre nazionalità per il quale il federalismo poteva essere un'ipotesi consistente di salvaguardia nazionale<sup>27</sup>. A Trieste era ancora prevalente la difesa del municipalismo e i triestini orientati verso una nascente coscienza nazionale non erano animati dal medesimo desiderio degli istriani e dei trentini di entrare nella confederazione italiana progettata da Napoleone III<sup>28</sup>.

Nel 1866 nei giorni precedenti lo scoppio della III guerra d'indipendenza si registrava in città l'espatrio di diversi giovani che sarebbero confluiti nei reparti dei Cacciatori delle Alpi mentre le autorità austriache erano sempre più allarmate per le rinnovate voci sempre più insistenti di sbarchi e rivolte che, sotto la spinta di Garibaldi, si paventava potessero scoppiare sul Litorale<sup>29</sup>. Del resto sarebbe stata intenzione del Generale allestire una spedizione che, sbarcando a Trieste, minacciasse alle spalle le forze austriache impegnate nel Veneto. L'azione vista di

<sup>26</sup> *Echi garibaldini nella Regione Giulia*, doc. 20, 1862, maggio 24, p. 25.

<sup>27</sup> E. APIH, *Trieste*, p. 56.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>29</sup> PIERPAOLO DORSI, *La campagna nell'Italia nordorientale*, in *Echi garibaldini nella Regione Giulia*, p. 31.

buon occhio dalla Prussia che nell'intervento dei volontari italiani, individuava l'occasione per fomentare rivolte tra gli slavi e gli ungheresi della duplice monarchia, era giudicata prematura dai comandi militari italiani<sup>30</sup>.

Intanto la celebrazione del centenario dantesco, promossa da Firenze, città destinata a diventare negli anni a venire il centro di raccolta di tanti italiani dell'Austria, veniva particolarmente sentita nelle terre ancora soggette agli Asburgo. Nei centri del Litorale non c'era cittadina che organizzasse pubbliche manifestazioni, ma era soltanto l'istriano comune d'Albona a riuscire a inviare il contributo per l'erezione del monumento a Firenze, prima che il governo di Vienna ne intimasse il divieto<sup>31</sup>.

A Trieste, per iniziativa della Società di Minerva, la commemorazione del sommo poeta fiorentino era tenuta con grande solennità il 24 maggio 1866 nella sala del Consiglio comunale, mentre risuonano un po' ovunque i noti versi del IX canto dell'*Inferno* con il cenno «si com' a Pola presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna». A Dante, simbolo di solidarietà e di unità nazionale, si ispirava il vecchio inno della Lega Nazionale<sup>32</sup> successivamente sostituito da quello musicato da Ruggero Leoncavallo che richiamava la salda unione degli italiani delle terre irredente con un'immagine fortemente simbolica: «dall'union di cinque dita vien la forza della man»<sup>33</sup>.

Conclusa la guerra e fissato il confine allo Judrio Mazzini lanciava dalle pagine dell'«Unità Italiana» del 25 agosto 1866 il programma

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> CESARE PAGNINI, *Figure del Risorgimento giuliano*, in Id., *Risorgimento e irredentismo nella Venezia Giulia*, a cura di Antonio Trampus, prefazione di Fulvio Salimbeni, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1994, p. 145. A ridosso della fine del secolo a Trento sarebbe stato innalzato un noto monumento sotto la spinta del patriota trentino Guglielmo Ranzi, vedi MARIA GARBARI, *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in *Simboli e miti nazionali fra '800 e '900, Atti del Convegno di Studi Internazionale Trento, 18-19 aprile 1997*, a cura di Maria Garbari - Bruno Passamani, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1998, p. 34.

<sup>32</sup> Sulla Lega Nazionale vedi: ALDO SECCO, *In vedetta operosa 1891-1991. Cento anni di storia della Lega Nazionale*, Trieste, LN, 1995 e DIEGO REDIVO, *Le trincee della Nazione. Cultura e politica della Lega Nazionale, 1891-2004*, Trieste, Edizioni degli Ignoranti Saggi, 2005.

<sup>33</sup> La citazione è tratta da ENNIO MASERATI, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in Id., *La Venezia Giulia e la Dalmazia in età contemporanea. Uomini e fatti*, Udine, Del Bianco, 2007, pp. 88-89.

massimo di unità nazionale comprendente il Friuli orientale, Trieste, l'Istria, il Tirolo italiano sulla base di una serie di argomentazioni fondate su citazioni storiche, reminiscenze letterarie, considerazioni strategiche, richiami geografici che nei decenni successivi avrebbero costituito il fondamento del diritto dell'Italia alle terre dell'Adriatico orientale e al Tirolo meridionale <sup>34</sup>.

Dopo gli esiti infausti della guerra, un gruppo di garibaldini reduci dalle campagne militari del 1866 dava vita a Trieste all'«Azione per riscatto» che mirava a ravvivare le speranze deluse dai recenti avvenimenti <sup>35</sup>. Ai vari Comitati che cominciavano a formarsi nel capoluogo giuliano come il Comitato d'Azione di ispirazione mazziniana, il Comitato dell'Alpe Giulia, la Società del Progresso, la Società Triestina di Ginnastica <sup>36</sup> la più tarda Società Operaia di Mutuo Soccorso Cooperatrice si affiancava la Loggia segreta «Pensiero e Azione», di cui nel 1868 diverrà presidente onorario Giuseppe Garibaldi, e che, composta da molti dei fautori dell'italianità cittadina <sup>37</sup>, diveniva il «canale privilegiato», quello che la stampa triestina definiva «il ben noto Triangolo», per allacciare rapporti con esponenti di spicco della politica italiana presenti in parlamento e uniti dalla fratellanza massonica come Alessandro Fortis, Aurelio Saffi, Giovanni Bovio, Salvatore Barzilai <sup>38</sup>.

<sup>34</sup> MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 18-19. Secondo Angelo Ara, come riporta Marina Cattaruzza, alla dichiarazione di Mazzini (GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, vol. 86, Imola, Galeati, 1940, pp. 15-22) può essere ascritta la nascita dell'irredentismo, vedi ANGELO ARA, *L'immagine dell'Austria in Italia*, in Id., *Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1977, pp. 164-170.

<sup>35</sup> P. DORSI, *La campagna nell'Italia nordorientale*, p. 32.

<sup>36</sup> Sulle varie associazioni vedi ENNIO MASERATI, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Miscellanea di studi giuliani in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di Fulvio Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 125-150; ANTONIO SEMA, *L'irredentismo armato: volontari garibaldini e Società di tiro al bersaglio*, «Quaderni giuliani di storia», XV, 1 (1994), pp. 89-100; ENNIO MASERATI, *In tema di italianità di frontiera. L'irredentismo adriatico e l'ultima Austria*, «Clio», XXXVIII, 2 (2002), pp. 379-385.

<sup>37</sup> Al riguardo vedi TULLIA CATALAN, *Le società irredentistiche e la massoneria*, in *Storia d'Italia*, Annali 21, *La Massoneria*, a cura Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 611-633.

<sup>38</sup> Sul Barzilai vedi EMILIO FALCO, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996. Il politico triestino otteneva la naturalità italiana per decreto reale che attribuiva agli emigrati giuliani e trentini anche i diritti politici da cui erano esclusi ai sensi dell'art. 10 del codice civile italiano del 1865 gli stranieri e per la cui attribuzione tanto si era battuto alla Camera dei Deputati Benedetto Cairoli, vedi Ar-

Nel rincorrersi degli avvenimenti cominciava, però, a profilarsi come ormai non più procrastinabile «la questione romana» e all'appello lanciato nell'aprile del 1867 dal Comitato insurrezionale romano e sostenuto da Garibaldi per «il sollievo dalle dolorose condizioni nelle quali la mala signoria del prete mantiene le infelici nostre popolazioni»<sup>39</sup>, Trieste rispondeva con la costituzione di un Comitato per raccogliere fondi e aiutare i volontari, di cui facevano parte, tra gli altri, Pietro Padoa e Edgardo Rascovich<sup>40</sup>, mentre Marco Besso, che dal 1864 viveva a Roma e perorava la causa della sua liberazione, diveniva collaboratore del giornale clandestino «La Roma dei Romani»<sup>41</sup>.

Era in quell'anno che la festa dello Statuto<sup>42</sup>, a Trieste, prima e ultima volta, veniva celebrata solennemente da parte del console d'Italia, Domenico Bruno, nella neoclassica Chiesa di S. Antonio Nuovo e i regnicoli presenti in città e i triestini inneggiavano all'Italia e a Vittorio Emanuele II, come registrava «Il Cittadino», esaltando dalle sue pagine due giorni più tardi la celebrazione triestina della festa che aveva visto «il vasto tempio e la piazza gremiti di popolo, e sui molti navigli ormeggiati in canale e in tutte le rive svetta[re] il vessillo italiano»<sup>43</sup>.

Alla nuova avventura di Garibaldi nel 1867 per liberare Roma partecipavano alcuni triestini animati da sentimenti italiani che, arruolatisi nelle fila garibaldine, combattevano sui colli dei Parioli e a Villa Glori. Giusto Muratti, che insieme con Gian Luigi Vidali e Pietro Mossettig combatteva a Roma accanto a Enrico e Giovanni Cairoli, immortalava

*chivio Storico della Camera dei Deputati, Disegni di legge, Proposte di legge e incarti delle Commissioni (1848-1943), vol. 101. Con decreto reale del 4 aprile 1889 Barzilai otteneva la naturalità italiana e il 13 maggio veniva registrato secondo le disposizioni codicistiche nei registri dello stato civile del comune di Roma, vedi ROMA, Archivio di Stato, Archivio di Gabinetto della Prefettura di Roma, b. 551, fasc. 15/13.*

<sup>39</sup> Traggio la citazione da G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana e all'epopea garibaldina negli anni 1867-1870*, p. 18.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> FIORELLA BARTOCCINI, *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971.

<sup>42</sup> Sulla festa dello Statuto nel regno vedi ILARIA PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>43</sup> La citazione è ripresa da G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, p. 21. Negli anni successivi i festeggiamenti per lo Statuto erano rinnovati soltanto dalle varie associazioni irredentistiche cittadine che lo stesso giorno, quasi per una sorta di eterogenesi dei fini, dopo il 1882, celebravano la festa statutaria insieme con il ricordo della morte di Garibaldi.

quei tragici momenti nel suo noto diario <sup>44</sup>. Drammatico nei suoi esiti era anche lo scontro tra i volontari e le truppe pontificie nella difesa del Lanificio di Giulio Ajani nel popolare rione di Trastevere, dove accanto a Giuditta Tavani Arquati <sup>45</sup> e alla sua famiglia perdeva la vita l'operaio tipografo triestino Enrico Ferolli <sup>46</sup>.

A Trieste nella stampa cittadina, nonostante la censura, larga eco avevano il processo e l'impiccagione del fermano Giuseppe Monti e del romano Gaetano Tognetti, i due giovani attentatori della caserma Ser-ristori. Sull'episodio tragico degli ultimi condannati a morte nello Stato pontificio, destinato a scatenare l'immaginario popolare mentre «Il Cittadino» apriva una sottoscrizione per le famiglie dei due sfortunati romani, si soffermava nelle sue *Memorie* il garibaldino triestino Rodolfo Donaggio <sup>47</sup>.

Di quei fatti e delle giornate dal 22 al 25 ottobre, cioè dell'attentato alla caserma degli zuavi pontifici, dei combattimenti di Villa Glori e dell'assalto dei papalini al lanificio Ajani dava ampio spazio anche il filogovernativo «L'Osservatore triestino», pubblicando i resoconti de «Il Giornale di Roma» e de «L'Osservatore romano» <sup>48</sup>, così come farà successivamente in occasione del processo Ajani.

Più tardi larga risonanza all'episodio di Mentana nella ricorrenza del primo anniversario era data dalla stampa cittadina che svolgeva un'intensa attività di informazione e di commento politico dei problemi dell'Italia unita attraverso una notevole varietà di opinioni, su argomenti di scottante attualità, da cui emergeva una società in fermento e in rapida evoluzione che caratterizzava Trieste in quegli anni <sup>49</sup>. Dalle pagine del rigido legittimismo filoasburgico de «L'Osservatore Triestino» a quelle animate da una malcelata passione irredentistica de «Il Cittadino», cui si affiancavano «Il Diavoletto» e «La Baba politica» si delineava un'immagine di Trieste vigile spettatrice degli avvenimenti del regno, le cui

<sup>44</sup> G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, p. 29.

<sup>45</sup> Sulla sua figura vedi CLAUDIO FRACASSI, *La ribelle e il Papa re. Roma 1867 una storia vera*, Milano, Mursia, 2009.

<sup>46</sup> G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, p. 39.

<sup>47</sup> *Memorie garibaldine e altri scritti di Rodolfo Donaggio tipografo triestino*, a cura di Elvio Guagnini, Trieste, L'asterisco, 1973.

<sup>48</sup> G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, pp. 44-45.

<sup>49</sup> UGO COVA, *Mentana*, in *Echi garibaldini nella Regione Giulia*, p. 36.

vicende diventavano oggetto di dibattiti tra quanti, non molti peraltro, manifestavano una coscienza italiana.

Nel luglio del 1868 di fronte alla progressiva laicizzazione delle strutture sociali determinata a Trieste dalla decisione assunta dal Consiglio comunale della legge statale di ridisegnare la mappatura delle scuole popolari a seguito della legge statale che aboliva il carattere confessionale della scuola emergeva inattesa la reazione degli sloveni che trovavano largo appoggio nel vescovo Bartolomeo Legat sostenuto dalla Luogotenenza. Per la prima volta i tumulti cittadini avevano per protagonisti gli sloveni dislocati soprattutto in aree suburbane della città con i quali i liberal-nazionali non avrebbero smesso di misurarsi. Il problema non riguardava soltanto la recezione o meno di una legge votata dal parlamento di Vienna, quanto piuttosto il controllo della scuola che ora era attribuita al comune e diventava, quindi, essenziale per l'egemonia dei liberal-nazionali <sup>50</sup>.

La subalternità degli sloveni nella società cittadina era un processo che si stava esaurendo sostituito a Trieste dalla formazione di un ceto medio, caratterizzato da intellettuali e da diffuse forme di associazionismo che fornivano a questa minoranza riti e forme di autorappresentazione nazionale. Tanto quanto i liberal-nazionali anche gli sloveni negli anni a venire avrebbero avuto come interesse primario la questione della scuola <sup>51</sup>.

Più tardi, come nelle altre parti d'Italia, a ridosso degli avvenimenti che portavano alla liberazione di Roma si cominciava a discutere di libertà di coscienza e di laicismo da parte dei maggiori esponenti dei liberal-nazionali come Francesco Hermet, Giovanni Benco, Giacomo Oddo-Bonafede che, in larga parte aderenti alla Loggia Pensiero e Azione – Oriente di Trieste, erano tacciati dalla polizia austriaca di attività cospirativa e accomunati ai massoni della penisola nell'accusa di adesione al garibaldinismo <sup>52</sup>.

Alla vigilia dell'abbattimento del potere temporale del pontefice, con Mazzini arrestato nella fortezza di Gaeta e Garibaldi guardato a vista a Caprera per evitare tentativi rivoluzionari e illegali «L'Osservatore Triestino» filoasburgico osservava che «si ha un bel dire che Mazzini e

<sup>50</sup> A. APIH, *Trieste*, p. 60.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>52</sup> G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, p. 95.

Garibaldi non vanno d'accordo fra di loro, ma una impresa contro Roma li avrebbe certamente riuniti»<sup>53</sup> e a questa impresa guardavano i triestini più sensibili ai valori patriottici che attraverso comitati, associazioni, circoli di emigrati cercavano di far pervenire la loro voce al governo italiano, combattevano sotto le mura di Roma nell'assalto di Porta Pia, promuovevano secondo l'etica risorgimentale una sottoscrizione in favore dei soccorsi ai feriti e delle famiglie dei caduti<sup>54</sup>.

A Trieste la notizia della caduta del potere temporale del papa veniva festeggiata da una manifestazione spontanea nella piazza S. Caterina sotto il Consolato italiano, subito repressa dalle forze di polizia che con la baionetta innestata caricavano la folla<sup>55</sup>.

Dall'avvento di Roma capitale la causa italiana diventava per i triestini e, più in generale, per gli irredenti non più indifferibile, sebbene nel suo complesso l'irredentismo, ancora vicino alla corrente repubblicana del regno, avesse scarso peso nell'insieme della vita politica cittadina. Accanto a quelli che Kandler chiamava «Italianisti moderni» vi erano i vecchi municipalisti e i liberali «cosmopoliti» e i triestini nel loro complesso erano ancora tenacemente autonomisti e abbastanza soddisfatti delle concessioni amministrative e costituzionali asburgiche.

A differenza dell'Istria ex-veneta legata da un plurisecolare legame con Venezia e, quindi, più precocemente sensibile ai richiami risorgimentali, Trieste era più lenta a condividere nuove prospettive di vita slegate dalla lunga consuetudine di lealismo dinastico e d'interessi con l'Austria e il suo atteggiamento antislabo non era ancora tanto predominante. L'esigua minoranza degli irredentisti non trovava consensi e appoggi nell'Italia ufficiale preoccupata di non compromettere la sua posizione internazionale con velleità espansionistiche offensive prima nei confronti della confederazione germanica, cui era aggregata Trieste, poi della Triplice Alleanza, tanto più che i giovani irredentisti «rumorosi e generosi» erano quasi tutti repubblicani e antimilitaristi mentre il fuoruscitismo triestino, istriano e dalmata appoggiava l'associazione nata

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>55</sup> Come testimonia nelle sue *Memorie* il garibaldino triestino Rodolfo Donaggio. Nonostante quest'episodio che secondo «Il Cittadino» sarebbe costato a Trieste «più sangue che a Roma e più spavento» all'Hotel de la Ville si brindava all'Italia, a Roma, a Trieste, vedi G. FOSCHIATTI COEN, *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana*, p. 116.

nel regno ad opera di Giuseppe Avezzana e Renato Matteo Imbriani «in Pro dell'Italia Irredenta».

Tra il '75 e il '76 le vicende della Bosnia avevano larga eco a Trieste e Eugenio Popovich si faceva attivo organizzatore dei garibaldini che partivano in difesa della piccola regione balcanica<sup>56</sup>. Difficile, però, ha sostenuto Elio Apih, distinguere tra un atteggiamento di opportunità politica e un effettivo filoslavismo che rendesse i triestini partecipi del risorgimento delle nazionalità balcaniche<sup>57</sup>. Durante l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, alcuni triestini, tra cui Guglielmo Oberdan, espatriavano per non subire l'arruolamento nelle truppe destinate a quella operazione militare, e il Consiglio comunale veniva sciolto di nuovo per aver rifiutato di festeggiare un reggimento reduce da quei territori.

Questo appariva come il periodo di maggiore vitalità della gioventù irredentista a Trieste che si nutriva delle ambiguità che caratterizzano nel 1878 la politica estera italiana prima del Congresso di Berlino contro le cui decisioni Garibaldi lanciava un appello in difesa della Bosnia-Erzegovina.

Due anni più tardi, nel 1880, Giovanni Bovio alla Camera dei deputati teneva un discorso su «l'integrità del diritto nazionale» e afferma con uno sguardo al Trentino, a Trieste, all'Istria, alla Dalmazia rassicurando «che quei popoli che sono nostri (...), non si credano dai noi, o negletti, o abbandonati o rinnegati. (...). Noi non abbiamo il diritto di dire: Rinunziamo a quelle terre d'Italia che ci appartengono. Sopra questa bestemmia, passerebbe la storia»<sup>58</sup>, ma nel 1882, mutato il clima politico, la Triplice Alleanza sanciva la rinuncia del governo italiano a quelle terre.

Il sacrificio di Oberdan che si autodistruggeva per farsi modello e s'innalzava a mito contribuiva allora con la sua risonanza a portare l'irredentismo alla ribalta e a renderlo così uno dei problemi europei.

<sup>56</sup> A. APIH, *Trieste*, p. 61. Cfr. più specificatamente MARCELLA DEAMBROSIS, *La partecipazione dei garibaldini e degli internazionalisti italiani all'insurrezione di Bosnia ed Erzegovina nel 1875-1876*, in *Studi garibaldini e altri saggi*, a cura di Renato Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1967, pp. 33-75

<sup>57</sup> A. APIH, *Trieste*, p. 61.

<sup>58</sup> *Discorsi parlamentari di Giovanni Bovio pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915, p. 21.